

## CON ALTRI OCCHI

### ANONIMO

Chiusi dentro le nostre certezze, non sentiamo il richiamo che ci dice che la realtà è più ricca e varia dei nostri pensieri e condizionamenti. Ci sono muri personali ereditati dalla nostra storia familiare, muri generazionali e sociali che impariamo a conoscere fin da quando nasciamo. Non si fa, non si dice, non va bene, va bene solo così... Molto spesso nascono con lo scopo di proteggere dai pericoli, ma altrettanto spesso diventano fonte di discriminazione. Quello "che non va bene" diventa un limite al comportamento personale e un discrimine per accettare o rifiutare le altre persone. Affetta per anni da alti muri mentali, è arrivata la malattia mentale in fase acuta a scombinare le carte e a riportarmi alla realtà vera. E' stata proprio la malattia mentale arrivata al suo culmine in nostro figlio, a rivelare la realtà e a rimettere tutto al suo posto. Uno psichiatra contattato per un colloquio per noi in un momento di forte disperazione (eravamo arrivati al terzo ricovero in tre anni di nostro figlio in SPDC con contenzioni e sedazioni molto forti) fra le altre cose ci disse: se fossimo in Africa vostro figlio avrebbe avuto un ruolo importante e rispettato all'interno della tribù: gli sarebbe riconosciuta la capacità di vedere le cose in modo diverso e sarebbe stato rispettato per questo. Nella società occidentale, viene considerato un difetto di produzione, una persona che nella società non ha posto. E si soffre molto a non avere un posto... Si soffre molto anche a fare posto: significa rinunciare a qualche idea preconfezionata che ci aiutato a diventare grandi e magari a conquistarci quel posto. Ecco...noi abbiamo incontrato anche fra i sanitari qualcuno che non era disposto a cambiare le proprie idee e anziché fare dei passi verso la conoscenza, di un nuovo caso, standardizzava il caso stesso e rimandava l'origine e la colpa alla famiglia o al malato. Non ho mai escluso nella mia testa che esistesse anche una responsabilità familiare e ho vissuto per molto tempo nella ricerca di capire, lottando anche contro un forte senso di colpa. Di certo quando la situazione si è fatta critica, sentirci dire da un professionista che l'aveva in cura: "L'avete tirato su male" è stato come sentirsi lanciare delle pietre addosso. Siamo sprofondata in un inferno di solitudine e angoscia che in quel momento avrebbe potuto far precipitare tutto. E' peggiorato tutto e di molto ma, non precipitato. Siamo ancora tutti vivi per fortuna, non per merito dei primi medici che l'hanno preso in cura. La fiducia con cui noi e nostro figlio ci siamo rivolti alle strutture competenti, si è tramutata in breve in paura, angoscia profonda per il dolore vissuto soprattutto da nostro figlio e per il futuro. Un tunnel di dolore ininterrotto lungo 4 anni. Siamo molto fortunati! Ora siamo fuori dal quel tunnel di dolore intenso anche perché siamo stati aiutati da un'amica

psicologa , dai parenti che ci volevano bene, perchè in seguito abbiamo incontrato sanitari più onesti con loro stessi e soprattutto i preziosissimi gruppi di familiari . Ora possiamo riflettere e dare un senso a tutto quello da cui siamo stati travolti. Non mi sento di escludere "responsabilità " familiari : io e mio marito siamo rami di piante familiari attaccate da parecchi parassiti : idee preconcepite , muri, non accettazione e rimozione delle proprie fragilità nel tentativo di essere accettati,senso di inadeguatezza profondo; tutte cose che hanno portato parecchi di noi a depressioni e altri disturbi psichici ovviamente mai riconosciuti perchè non accettabili socialmente. Osservando con occhiali diversi, ora vediamo più di un disturbo del comportamento . Si è sempre detto fra i denti che alcuni zii erano originali , alcuni cugini non sono a posto del tutto, la mamma è sempre malata e non è mai contenta di nulla, cose che solo adesso , abbiamo imparato a riconoscere come disturbi psichici o almeno difficoltà forti a sentirsi bene nel mondo.. La conoscenza vera di tutto ciò, patrimonio crediamo di chi se ne occupa professionalmente, ci era preclusa: per noi era tutto normale e lo stigma , questo velo invisibile che appanna gli occhi ed esclude, era presente in maniera solida e feroce, in famiglia come nella società . Sarebbe stato compito dei professionisti e delle strutture preposte, aiutarci a capire , spezzare il pane della loro conoscenza accompagnarci nel togliere quel velo dagli occhi e incoraggiarci anche senza illuderci. Invece abbiamo dovuto lottare e tanto per cercare di ridare vita a nostro figlio e per evitare che la sua ospedalizzazione ricorrente diventasse l'unico argine. Non so ancora con quali forze abbiamo sopportato il dolore di nostro figlio e l'indifferenza e la poca professionalità di chi avrebbe potuto accompagnarci fin dall'inizio. Personalmente il pensiero che mi ha trascinato e accompagnato in questo percorso di dolore, anche era che la disabilità psichica poteva essere vista come un'anticipazione e una profezia di una nuova umanità che raggiungeremo nel futuro : inclusiva e amorevole nei confronti delle fragilità .Un modo di pensare che non ritiene uno sbaglio il punto debole dell'altro. Mi sbaglierò ma penso che tutti coloro che chiamiamo malati psichiatrici o riteniamo tali , lo siano solo perchè vedono prima e meglio di noi, ciò che noi umani siamo veramente. E questo non gli torna con la realtà che ci siamo costruiti. Io ho pensato così di mio figlio.Dopo tanti tentativi ed errori,abbiamo abbassato la guardia ; stiamo trasformando ogni giorno un po' di più lo sguardo e l'ascolto giudicante , che abbiamo appreso da chi ci ha cresciuto, in sguardo e ascolto attento . E ogni giorno quando vediamo la serenità negli occhi di nostro figlio quando ci parliamo , ci confermiamo in questo percorso. Non siamo così illusi da pensare che è tutto finito, ma ora lottiamo insieme dalla stessa parte e dalla parte di tutti coloro a cui il mondo non dà

voce ma di cui il mondo ha bisogno.